

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFFRANCA
LIB 898
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

10406

CORIOLANO

MELODRAMMA SERIO

IN DUE ATTI

DEL SIG. LUIGI ROMANELLI POETA

DEL R. TEATRO ALLA SCALA

DA RAPPRESENTARSI

NEL SUDDETTO R. TEATRO

NEL

CARNEVALE DELL' ANNO 1809.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

Contrada di Santa Margherita, N. 1118,

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 898
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

A R G O M E N T O.

*N*ell'anno 262. dalla sua fondazione trovavasi Roma sommamente agitata dalle discordie insorte fra i Patrizj, e la Plebe. Acerrimo difensore di quelli era Coriolano; di questa Sicinio. Prevalse quest'ultimo; e condannato Coriolano alla pena dell'esiglio si ricoverò fra i Volsci, antichi nemici di Roma, da lui più volte battuti. Ivi non solamente egli ottenne ospitalità, ma gli fu eziandio conferito il comando di quelle truppe, alla testa delle quali portò la guerra alla Patria.

Roma, dopo alcune deputazioni inutilmente speditegli, si vide ridotta all'estremo pericolo. Era egli per dar l'assalto alle mura della Città, quando l'aspetto lagrimevole della sposa, e dei figli, e più ancora l'energia dei rimproveri materni l'obbligarono a retrocedere con tutte le sue forze.

Ciò, che avvenisse di lui dopo quest' epoca, non si sa precisamente. Alcuni storici dicono, che fu trucidato dai Volsci per vendetta: altri asseriscono, ch'egli visse lunghissima età fra gli stessi Volsci, ma nella dimenticanza, e nell'oscurità.

Tit. Liv. Plut. ec:

A T T O R I

- CORIOLOANO, Patrizio Romano.
Il Sig. Gio. Battista Velluti.
- VOLUNNIA, Moglie di Coriolano.
La Signora Isabella Colbrand, Accademica Filarmonica di Bologna.
- SICINIO, Tribuno della plebe, avversario di Coriolano.
Il Sig. Girolamo Marzocchi.
- VETURIA, Madre di Coriolano.
La Signora Teresa Cesarini.
- AZZIO, Capo de' Volsci, acerrimo nemico di Roma.
Il Sig. Zenobio Vitarelli.
- SEMPRONIO, Console Romano, amico di Coriolano.
Il Sig. Carlo Merusi.
- AQUILIO altro Tribuno, confidente di Sicinio.
Il Sig. Gio. Beretti.
- Due fanciulli, figli di Coriolano.

Coro di } Guerrieri Volsci.
 } Popolo Romano.
 } Sacerdoti.
 } Donne.

Patrizj, altri Guerrieri, altro Popolo e donne del seguito di Volunnia, e di Veturia.

L'azione si rappresenta dentro le mura di Roma, e ne' suoi contorni.

Supplementi alle prime parti .

Il Sig. Pietro Bonini.
La Signora Maria Cantoni .
Il Sig. Gaetano Bianchi .

*La Musica è del sig. GIUSEPPE NICOLINI
Maestro di Cappella Piacentino .*

Le scene tanto dell' Opera , quanto del Ballo
sono tutte nuove , diseguate , e dipinte dai
Sigg. Paolo Landriani , e Pasquale Canna .

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d'Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.

Clarinetto
Sig. Giuseppe Adami.

Corno da caccia
Sig. Luigi Belloli

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Ravaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli

Primo Violino per i Balli
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.

Inventore degli Abiti, ed Attrezzi,
il Sig. GIACOMO PREGLIASCO,
R. Disegnatore.

Capi-Sarti

| | | |
|-----------------------|-----|---------------------|
| <i>Da Uomo</i> | } } | <i>Da Donna</i> |
| Sig. Antonio Rossetti | | Sig. Antonio Majoli |

Macchinisti.

Signori
Francesco Pavesi ed Antonio Gallina

Capo Illuminatore
Sig. Michele Gastaldi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

SCENA I.

Luogo solitario. Vasta pianura, che termina in un bosco. Si scorge qua e là qualche ruina d' antiche fabbriche; e in molta distanza le mura di Roma.

Marcia militare. Truppe de' Volsci, che si avanzano in ordine; quindi Azzio condottiere delle medesime.

Coro. **L**ascia del Tebro i lidi,
Lo sdegno a noi ti guidi,
Marte, terror de' popoli
Marte, terror dei Re.
Sotto l'immensa soma
Di vecchj falli, e nuovi
Pieghi l' iniqua Roma
La fronte sua, nè trovi
L' antico padre in te.
Fosca nube omai sovrasta
Al destin del campidoglio;
Detto, e Già di Roma il folle orgoglio
Coro. Abbastanza i Dei stanco.

Azz. Ad ogni sguardo, Amici,
 Quella intauto vi celi antica stanza
 Del silenzio e dell'ombre. Io patria, e nome
 Vo' sul Tebro a mentir. Ferve sul Tebro
 » Fra i patrizj, e la plebe
 » Implacabil discordia. Ignoto a tutti,
 » Sotto spoglie plebee, confuso al volgo
 » Tumultuante, io saprò ben le risse
 » All'uopo ridestar. Finch'io non torni,
 » Frenate il vostro ardir. Presso le mura
 Giungeremo improvvisi. Al primo annunzio
 Del nostro arrivo attoniti i Romani,
 Fra lor discordi, ove rivolger l'armi
 Incerti ancor, seco trarranno al campo
 L'odio intestino; e alla comun salvezza
 Del proprio sangue avari
 Faran lieve contrasto ai nostri acciari.

(parte.)

Coro. Lascia del Tebro i lidi, *(marciando*
 Lo sdegno a noi ti guidi, *verso il*
 Marte, terror de' popoli, *bosco.)*
 Marte, terror dei Re.

SCENA II.

Parte rustica del Campidoglio.

Sicinio tra la folla del popolo Romano.

Sic. **P**iangi il Tebro, e mesto addita
 Lo squallor de' patrij lari;

Cittadini, a lui sì cari,
 Ascoltate il suo dolor.
 De' Patrizj al fasto in preda
 Sente il giogo, e freme ogni alma:
 Del! ritorni ormai la calma
 Alla patria, e al nostro cor.
 Rammentate, o Romani,
 Qual di noi preser gioco
 I Patrizj finor. Se d'una madre
 L'insidiosa voce
 Vi rende inerti a vendicar sul figlio
 La sventura comun; se ricusate
 Quello, ch'io v'olfro, incomparabil dono,
 Ai ceppi, in cui gemete, io vi abbandono.

(parte.)

Il popolo si mette in moto; e mentre sene dilegua una porzione, ne sopraggiunge un'altra.

SCENA III.

Coro di popolo in distanza: poi Veturia col suo seguito, e Sempronio Console preceduto dai Littori.

Coro

Ramingo ed esule
 Sia Coriolano:
 Porti fra' barbari
 L'orgoglio insano,
 A cui nel vincere
 Si accostumò.

Vet. Oli: Sicinio ha vinto; e tu, Sempronio,
Tu Patrizio, tu Console, tu amico
Di Coriolano il soffrirai?

Sem Se indarno
All'irritata plebe
Parlan del figlio tuo l'inclite prove;
Se le sospese a Giove
Spoglie de' vinti ella non vede, a torto
Tu condanni, o Veturia,
La consolare autorità.

Vet. T' intendo.
Addio. *(fiera in atto di partire.)*

Sem. Non disperar. Senti: Sul Foro *(trattenendola.)*
Il popolo m'attende: ivi tu stessa
Vieni, ti adopra, e i detti miei seconda.
Tu sai, quanto faconda
Su i labbri d'una madre
Sia la pietà!

Vet. Qual mai vicenda è questa!
Io madre... io, che adorai
Nell'impresse del figlio
Più, che la gloria sua, quella di Roma;
Io, che lieta sovente
Fra gli applausi del popolo festivo
L'abbracciai vincitore, io dovrò dargli,
Alla vista, e fra i scherni
Di quel popolo istesso,
L'ultimo del dolor materno amplesso?
Vedrei con alma intrepida
Sul campo il figlio estinto:
Ma, oh dio! d'infamia cinto,
Esule, oh dio? perchè?

Stanco per tante offese
Morte mi chiuda il ciglio:
Io diedi a Roma un figlio,
Roma lo toglie a me.
Ah! dove mai s'intese
Più barbara mercè?

(parte col seguito.)

Sem. Quai disastri io prevedo,
Se il felice valor, che già ci rese
Così tremendi ai popoli vicini,
Anima i cittadini
All'interne discordie! Oh patria! Oh Roma
Da' tuoi stessi trionfi oppressa, e doma!
(parte preceduto dai Littori.)

SCENA IV.

Coro di popolo; indi Coriolano in atto di liberarsi da Volunnia, che lo trattiene: Patrizj amici di Coriolano; Ancelle di Volunnia.

Coro. Ecco il Patrizio altero:
(fra loro osservando.)

È al fianco suo la sposa:
Ei dell'ardir primiero
Pompa, ma invan, farà. *(si ritirano.)*

Cor. Fra i perigli onor mi chiama;
I nemici io non pavento:
Mentre volo al gran cimento,
Idol mio, non vacillar.

Vol. Il tuo sangue, oh dio! si brama;
Deh! sospendi un sol momento:

Quel tuo nobile ardimento,
Idol mio, mi fa tremar.

Coriol. Son cittadino.

Vol. E vero;

Ma sposo insieme, e padre.

Coriol. Tutto dall'armi io spero;
Nè in faccia a mille squadre
Appresi a palpitar.

Vol. Da che fui sposa, e madre,
Appresi a palpitar.

a 2.

Sai che il mio core amante
Per te sospira, e geme:
Deh! questo cor, mia speme

Vol. Non tormentar così.

Coriol. Ah!, che di questa
Mai più funesta,
Più fosc'aurora
Non lampeggiò!

Vol. Oh stelle! e vuoi tu solo,
O seguito da pochi esporti all'ire
D'un popolo, che freme?

Coriol. Ei sa, che solo
Più volte io mi lanciai
Su i nemici di Roma.

Vol. Al sen rivolto
De' Cittadini allora
Non era il brando tuo, pugnavan teco
I patrii Numi.

Corio. E meco
Saranno ancor: de' scellerati il sangue
Piacque sempre agli Dei.

Vol. Fatal sarebbe
Sul Foro in tal momento
La tua presenza... Oh dio!... questo concedi,
Adorato Consorte,
Alla mia tenerezza ultimo dono.

Corio. Lasciami, o sposa; io così vil non sono.
(*Parte, e seco lui Vol., e tutti gli altri.*)

SCENA V.

*Un avanzo di popolo, che parlando si disperde:
Sicinio, che si avvanza mortificato e pensoso;
Aquilio, indi Azzio in disparte sotto men-
tite spoglie romane.*

Coro **S**i assolva un reo che tante (*fra loro.*)
di pop. Schiere nemiche ha dome:
La madre udiste?... oh come
Per lui la voce alzò!

(*interrogandosi scambievolmente.*)

Sic. Va, ti fida alla plebe. (*ad Aquilio.*)

Aquil. È più de' venti,
Più dell'onde incostante.

Sic. Odio ed amore
De' Romani sul core

Si estinguono a vicenda.

Aquil. Il tuo coraggio

Non si scemi però.

Sic. Che sperì, Aquilio?

Aquil. Molto, se tu vorrai.

(*parte in fretta, ed anche il pop.*)

Sic. Chi mai l'avrebbe (da se.)

Potuto immaginar? di tanti un solo

Più non mi veggo intorno. (*Az. si avvanza.*)

Azz. (A tempo io giunsi.)

Sic. Oh mia vergogna! oh scorno!

(*Az. gli si accosta in atteggiamento feroce.*)

SCENA VI.

Sicinio ed Azzio.

Sic. Olà; tu, che furtivo

(*avvedendosi d'Azzio.*)

Ti appressi a me, parla, chi sei?

Azz. Nol vedi? (con fierezza.)

Sic. Perchè sì fiero?

Azz. Ad un Roman lo chiedi? (*come sopra.*)

Sic. Non mi sovvien d'averti

Giammai veduto.

Azz. Io ben ti vidi (e n'ebbi

Onta e dispetto) di Veturia a fronte

Pocanzi impallidir.

Sic. Che far potea

Io sol?

Azz. Tutto, o Sicinio: alzar la voce;

Impor silenzio, rampognar del volgo.

L'improvvida pietà, perir, se il Fato

Così volea; ma non tradir da vile

Te stesso, e noi. (*parte volgendogli dispettosamente le spalle, poi si ferma in disparte esaminandone i moti.*)

SCENA VII.

Sicinio solo.

Dove son io? che intesi!

Possenti Numi!.. in faccia

Al popolo raccolto osa una donna

Meco affrontarsi, io gelo;

D'un cittadino ignoto

Ai rimproveri acerbi io posso appena

Gli accenti articular. Dunque divenne

Sicinio in questo giorno

Il ludibrio comun? Dunque gl'insulti

Omai del mondo intero

Stupido io soffrirò?.. No, non fia vero. (*parte.*)

SCENA VIII.

Azzio solo.

Risorgerà, lo spero

La sopita discordia. Arde Sicinio

Di quel furor, ch'io gl'inspirai; nè spenta

È l'ira in ogni cor. Se non m'inganna

Il credulo desio, paghi fra poco

Saranno i voti miei:

Felice istante! Ah! l'affrettate, o Dei.

Più, che il vento, Discordia veloce
Torna omai fra la turba incostante:
Già ne ascolto l'intrepida voce,
Già ne veggio il tremendo semblante;
E all' idea del trionfo vicino
L'alma in petto mi sento balzar.

(parte.

S C E N A IX.

Vasta Piazza alle radici del Campidoglio.

Coriolano, Patrizj, indi Azzio.

Cor. Io non già, fu Veturia,
Che trionfò per mio rossor. (ai Patrizj.

Azz. (Si sproni
Quel cor superbo.) O sommo Duce, a sdegno
(avanzandosi.

Non aver, che un plebeo sia teco a parte
Del tuo trionfo.

Cor. E qual trionfo? (con fierezza.

Az. Il pianto
D'una tenera madre...

Cor. Udiste?... Ah madre, (ai Patrizj.
Che mai facesti?

Az. Oh! se veduto avessi
Il popolo commosso...

Cor. Ah! taci... e Roma (interrompendolo
con fierezza maggiore.)

Al materno dolor più che alle chiare
Opere di Coriolano?...

Az. La madre tua le rammentò, ma invano.

Cor. Invano?... Io fremo, amici. Ingiusta plebe
Colpevole mi fa; nè val memoria
Di sudata vittoria, (Azzio palesa com-
piacenza dell'irritamento di Coriol.
Di trofei, di conquiste; e solo allora,
Che un affetto privato i dritti miei
Avvilisce, e difende
(Oh romana vergogna!) allor si arrende.
Az. (Si lasci a' suoi delirj.) (partendo.

SCENA X.

Coriolano e Patrizj; indi Sicinio,
ed alcuni del popolo.

Cor. Ecco l'audace, (dopo aver osservato.
Tribuno. A lui si asconda
Il mio rancor.

Sic. (Qui Coriolan?) (incerto.

Cor. Ti avanza,
Sicinio. Ebben, l'opra compisti? e quando
(con sarcasmo.

Esule a queste mura
Le spalle io volgerò?

Sic. So, che m'insulti
Parlandomi così; ma il tuo destino
(con ardimento.

È incerto ancor più che non credi.

Cor. In questo, (con grandezza.
Che dal fianco mi pende, invito acciario
È il mio destin.

Sic. L'orgoglio
Depor dovrai.

Cor. Di qual nemico a fronte?

Sic. Di Sicinio.

Cor. Di te?

Sic. Fremere invano

Io ti vedrò.

Cor. Non lo sperar. Me stesso

Porre in obbligo mai non saprò; nè mai

L'onor dell'ire mie vantare potrai.

Tu mi ricerchi in fronte

Un lampo almen di sdegno;

Ma ti disprezzo a segno;

Che non mi so sdegnar.

Sic. Soffrir l'orgoglio io sdegno,

Che ti campeggia in fronte:

L'armi all'impresa ho pronte,

E ti farò tremar.

Cor. Trema tu stesso. *(con molta forza,*

Sic. Ignota

È a questo cor la tema.

Cor. Mira l'abisso, e trema.

Sic. Tu vi cadrà con me.

a 2.

Io veggio la patria,

Che game, che langue:

Se spargo il suo sangue,

Mia colpa non è.

Cor. L'invidia il sen ti lacera.

Sic. Il fasto in te prevale.

a 2. Mostro tu sei fatale

Alla tua patria, e a te.

(Coriol. parte col seguito.)

SCENA XI.

Sicinio e popolo; indi Aquilio, ed altro popolo. Finalmente Veturia, Volunnia e figli con seguito.

Sic. Questa, o Romani, al vostro
Generoso perdon, questa egli rende
Mercede ingrata: in faccia a voi superbo
La tribunizia podestà calpesta.

Aq. Sicinio, hai vinto; altro a bramar non resta.

(in somma fretta, poi si ritirano insieme.)

Coro di Pop. Ramingo, ed esule

Sia Coriolano:

Porti fra i barbari

L'orgoglio insano,

A cui nel vincere

Si accostumò.

Vet. Ah! Volunnia...

(incontrandosi ed abbracciandosi.)

Vol. Ah! Veturia...

So, che vuoi dir. Nel tuo semblante io leggo

La tua, la sorte mia, quella de' figli....

Miseri figli! Ohimè.

(guardandoli con passione.)

Vet. Fosca è l'aurora.

(egualmente.)

De' vostri giorni.

(Sic. intanto si distacca dal popolo, e si

Vol. E tu che fai? che pensi?

avanza.)

Che mediti? ti resta

(a Sic.)

Altro a compir?

Vet. L' avido sguardo ancora
Non pascesti abbastanza
Nelle nostre sventure? *(al med.)*

Vol. Ecco la prole *(additandogli i fanciulli)*
Dell' invito guerrier. Ti parla in lei
La squallida innocenza; e tu l' aspetto
Puoi sostenerne? e non ti ascondi, audace,
Ai rimproveri suoi? fuggi.

Sic. Ch' io fugga?
Io, che fiaccai d' un oppressor l' orgoglio?
Solitudine, e lutto *(ad ambedue)*
Chiaman voi nel silenzio
Dei domestici lari.

Vet. Oh ardir!

Vol. Del! Madre...

Madre, che tal posso chiamarti, udisti?

Vet. Figlia... *(abbracciandosi di bel nuovo)*

Vol. Di noi che mai sarà?

Vet. Ne avranno
Cura gli Dei.

Vol. Sul capo tuo si versi *(a Sicinio)*
Tutta l'ira del ciel. Funesti pegni *(ai figli)*

Di questo cor, voi siete
Il primo affanno mio. Se resto in vita
Adulti io vi vedrò, ma soli, e privi
Del paterno sostegno. Oh quante volte
Questo giorno fatal; questo di padre,
Di sposo estremo addio
Rammentarvi dovrò col pianto mio!

Cari figli, ah! non chiedete

Alla madre il genitor.

Dice assai, voi lo vedete,

Il mio pianto, il mio dolor.

Ah! come in preda a tante
E di sposa, e di madre acerbe cure
Come viver potrò? Ma tu frattanto,
(rivolgendosi a Sic.)

Tu alla patria, e al mio sangue
Eguale funesto,
Tu godi... oh dio! che fier momento è questo!

Non v'è martoro,

Che al mio somigli:

Lo sposo io piango,

La patria, i figli:

Ah! Madre... io moro; *(a Vet.)*

Che crudeltà!

Ma tu più barbaro *(a Sic.)*

Di tigre ircana,

Vedi le lagrime

D'una Romana;

E non ti destano

Nel sen pietà.

(parte, e seco lei Vet. col seguito)

Sic. I forsennati accenti *(al popolo)*

Di vil femmina imbellè a voi, Romani,

Non risvegliano in petto

Nè timor, nè pietà. Non vi pentite

D'aver dato ai Patrizj,

Nel condannarne un solo,

Di vostre forze un memorando esempio:

Io vi sostengo, e i miei doveri adempio.

(parte, e seco lui Aq.)

SCENA XII.

Sempronio preceduto dai Littori; indi Azzio, che si distacca dalla folla del popolo.

Sem. Se del paterno zelo (al popolo.
Aveste, o Cittadini, in ogni tempo
Chiare prove da me; se il labbro mio
Non uso a simular spesso vi aperse
Di salvezza il cammin, questo è il momento,
Ch'io pretendo da voi credenza, e fede.
Stuol di Volsci furtivo
Per tortuose vie tanto si avvolse,
Che omai lungi non è.

Az. (Che ascolto!... All' arte.)
Che ci narri? e fia ver?

(avvicinandosi al Console.)

Sem. Notizia io n'ebbi
Da chi mai non menti. Voi già sapete
Quanto di Coriolano il solo nome
Ai nemici è tremendo.

Az. So, che vuoi dir: comprendo
Il tuo saggio pensier. Ma che sarebbe,
O Console, di noi, se la romana
Sorte da un solo dipendesse? Intanto,
Se tu il consenti, io m'offro
Degli ostili disegni
Notturmo esplorator: nè pria l'aurora
Risorgerà, che d'ogni cosa io torni
Util foriero; onde il nemico audace
Prevenuto, ed oppresso,
Negli aguati, che ordì, cada egli stesso.

SCENA XIII.

Volunnia e Veturia col seguito rispettivo, e detti; indi Sicinio ed Aquilio.

Vol. Vet. Presto all' armi.

Pop. Chi al campo ci guida?

Vol. Vet. Sem. Coriolan.

Sic. Aq. Qual tumulto? quai grida?
Che si tenta?

Vol. Vet. Sem. La Patria è in periglio.

Vol. Ah! Romani rendetele un figlio,

az } Che alle pugne i trionfi eguagliò.

No, che Roma non cangia consiglio

Sic. } Per chimere, che l'arte inventò.

a 5.

Azz. } (Si, che ormai del suo sangue vermiglio
Questo germe abborrito io vedrò.)

Sem. } Si sospenda, o Romani, un esiglio,
Che discordia col sangue segnò.

Vol. Vet. } Ah! Romani, rendetele un figlio,
Che alle pugne i trionfi eguagliò.

Sic. Aq. } No, che Roma non cangia consiglio
Per chimere, che l'arte inventò.

(Parte in fretta Sic. con alcuni del popolo da un lato; parte dall'altro Vol. col suo seguito; Sem. si ritira accompagnato dai Littori.)

Veturia, e } Ai Dei della Patria
Parte del Pop. } Si serbi il Guerriero.
Az. Aq., ed altra } Più Numi, più Patria
Parte del Pop. } Non abbia l' altero.
 1.^a parte. Si assolve.
 2.^a parte. No, che al suo destin sen vada.
 1.^a parte. Chi ci difenderà?
 2.^a parte. La nostra spada.
 1.^a parte. Pugnano i prodi invan, se manca il duce.
Tutto il pop. Dunque innocente, o reo
 Ci guidi alla vittoria;
 E sul Tarpèo -- di gloria
 Un simulacro avrà.

SCENA XIV.

*Coriolano accompagnato dai Patrizj, e detti:
 poi Sicinio con alcuni altri del popolo.*

Corio. **T**aci, o turba inegual, cui son gli eventi
 (al pop.
 Cieca norma dell'opre. A condannarmi,
 Non ha guari, o Romani,
 L'odio vi spinse; al pentimento adesso
 Vi costringe il timor.
Sic. Romani, udiste
 L'orgogliosa favella?
 (rientrando ancora nella folla del pop.
Vet. Ah! Coriolano,
 Figlio di Roma, e mio...
Corio. Fui già Romano.

Vet. Oh dio! (*piangendo, e seco lei i
 Patrizj.*)

Corio. Ma qui si piange?
 Madre, tu pur.. (chi il crederia?) cominci
 A vacillar? .. pianger dovresti allora,
 Che meco io non portassi
 L'altrui rossor, la gloria mia. Per terre
 Al mio valor già note
 Esule io passerò. Sarà esecrando
 Alle tante da me provincie dome
 Il mio non già, ma de' Romani il nome.
 Sempre compagno in campo
 Ebbi l'onor natio;
 E nell'esiglio mio
 Compagno ancor l'avrò.
 Pianga piuttosto, e palpiti
 Chi provocarmi osò.
 Madre, Amici, ovunque io sia,
 Il mio cor con voi sarà.
 Ma straniero è all'alma mia
 Il sospir della viltà. (*in atto di par-
 tire.*)

Vet. Ti arresta... Eterni Dei! (*trattenendolo.*
Corio. Lasciami.

SCENA XV.

*Sempronio, Littori, e detti: indi Sicinio; poi
 Volunnia, e i due piccioli figli, condotti
 per mano da una donna del suo seguito.*

Sem. **A**h! tutto (*a Coriol.*
 Alla patria si doni.

- Cor. A lei rimane
In Scinio il più fido (retrocedendo.
Sostegno, il difensor. (con sarcasmo.
- Sic. Frena gli amari
Superbi accenti.
- Cor. E tal sarà, se come
Ha sul Foro ardimento, (come sopra.
Coraggio in campo avrà.
- Sic. Non è di sangue
Digiuno il brando mio.
- Cor. Fugaci spalle
Forse ferì!
- Vol. Cessa una volta, ah! cessa,
Adorato consorte
Dall' insano garrir. Pensa piuttosto
A quel primiero istante,
Che formò di nostr' alme un' alma sola;
Quindi alla patria, e a me, se puoi, t' invola.
Pensa a quei primi palpiti
Del nostro alterno affetto:
Cercali nel tuo petto,
E avrai pietà di me.
- Cor. Mentre quei primi palpiti
Sorgere mi sento in petto,
Gli opprime un altro affetto,
Cara, che amor non è,
- Sic. Sento in quest' alma i palpiti
Di tema, e di sospetto.
Da voi, Romani, aspetto
(in disparte al popolo.
Onor, costanza, e fè.
- Vol. Dunque, crudel, non m' ami.
- Cor. Io t' amo sì, ma fremo.

- Vol. E di lasciarmi hai cor?
- Cor. Prendi l' amplesso estremo.
- Vol. La morte mia tu brami.
- Cor. No, cara; io t' amo ancor.
- Sic. Mentre il suo fasto io premo, (come sopra.
L' esempio mio richiami
In voi l' antico ardor.
- Vol. Ti muova il mio dolor.
- Cor. Lasciami al suo furor.
- Sic. Az. Aq. e Pop. Si lasci
- Cor. Vado, ma pensa, o Roma,
Che m' oltraggiasti a torto:
Pensa, che meco io porto
De' falli tuoi l' orror.
- Pop. Vanne.
- Cor. Ma per tuo scorno.
- Vol. Vet. Che acerbo fato è il mio!
- Vol. Che mai diranno un giorno (a Cor.
I nostri figli?
- Cor. Addio.
(Vacilla il mio valor.)
(Vet. si avvanza co' due fanciulli.
- Vol. Ben mio....
- Cor. Non ho più sposa.
- Vol. Mira... (additandogli i figli.
- Cor. Non son più padre.
- Vet. Senti...
- Cor. Non ho più madre.
- Sic. Az. } Quell' anima sdegnosa
Sem. Aq. } All' aquilon somiglia,
Qualor di nemi gravido
Va con tumulto, ed impeto
A scaricarsi in mar.

Vet. Vol. Foschi lampeggiano
Gli astri nemici .

Tutti a Torve passeggiano
riserva Le Furie ultrici ;
di Cor. E orrendi sibili
Fanno echeggiar .

Cor. Sento nell' anima .
Le Furie ultrici ,
Che già m' invitano
A trionfar .

Fine dell' Atto I.

RISPETTABILISSIMO PUBBLICO

URBANO GARZIA.

*I*l favoloso Dramma del Sig. Conte Carlo Gozzi, intitolato LA FIGLIA DELL' ARIA ossia l'innalzamento di Semiramide al trono di Siria, è l'argomento del Ballo con cui ho l'onore di presentarmi questo Carnevale sulle scene di Milano. Possano le fatiche che ho spese in tale produzione ottenere l'aggradimento di questo ragguardevole Pubblico unico oggetto de' miei voti.

LA FIGLIA DELL' ARIA

O S S I A

L'INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

AL TRONO DI SIRIA.

BALLO EROITRAGICO PANTOMIMO

COMPOSTO E DIRETTO

DA URBANO GARZIA.

*Da rappresentarsi nel R. Teatro alla Scala
il Carnevale del 1809.*

PERSONAGGI.

NINO, Re dell' Assiria.

Sig. Giuseppe Paracca.

ARGIRO, Duce dell' armi.

Sig. Coralli.

LA FIGLIA DELL' ARIA.

Signora Coralli.

IRENE, Nipote di Nino, segreta amante di

Signora Gaetana Trezzi.

LISIA Governatore d' Ascalona.

Sig. Francesco Laneri.

Guerrieri del seguito di Nino.

Grandi di Siria.

Donzelle del seguito d' Irene.

Contadine e contadini Ascaloniti.

Guardie

Popolo

DETTA

Venere.

Signora Francesca Corticelli.

Amore.

Signora Marietta La-Combe.

Le tre Grazie con Venere.

Minerva.

Signora Barbara Albuzzi.

Quattro Virtù con Minerva.

Ministro di Minerva.

Sig. Vincenzo Cosentini.

La scena è in Ascalona, e ne' suoi contorni.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Direttore de' Balli

Sig. Urbano GARZIA

Primi Ballerini serj

Sig. Coralli

Signora Coralli

Primi Ballerini per le parti

Sig. Giuseppe Paracca.

Signora Gaetana Trezzi

Primi Grotteschi a perfetta vicenda

Sig. Luigi Costa Sig. Carlo Paganetti Sig. Gioachino Borgonzoni

Maria Perelli

Maria Restani

Ballerine per le parti

Signora Teresa Ravarini

Signora Barbara Albuzzi

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Sig. Francesco Laneri.

Signora Gaetana Trezzi

Seconda Ballerina

Signora Francesca Corticelli

Supplimenti ai primi Ballerini

Sig. Vincenzo Cosentini.

Sig. Aurora Benaglia Cosentini

Corpo di Ballo

Signori

Giuseppe Marelli

Giuseppe Nelva

Carlo Casati

Gaspere Arosio

Luigi Corticelli

Gaetano Zanoli

Carlo Parravicini

Giacomo Gavotti

Francesco Sedini

Francesco Tadiglieri

Gio. Battista Ajmi

Gio. Griffanti

Carlo Castelini

Steffano Prestinari

Cattaneo N.

Andrea Magni

Signore

Antonia Fusi

Antonia Barbini

Marianna Heber

Angiola Nelva

Giuseppa Castagna

Rosa Bertolio

Giuliana Candiani

Giacinta Clerici

Gaetana Savio

Teresa Sedini

Clara Pozzi

Rosa Crespi

Angela Grassi

Giuseppa Panzieri

Marianna Costa

Molina M.

ATTO I.

Nuvolosa, al cui diradersi vedesi una montuosa campagna; da un lato internasi un antro, al cui fianco sorge la statua di Minerva, che fiera in vista mostra la seguente iscrizione:

*Al terror dell' Assiria
All' orror degli Dei,
Antro, se fosti cuna,
Sepolcro anche esser dei.*

Vicino all' antro evvi l' abitazione del Ministro di Minerva, al cui piè scorre un piccolo torrente. In lontananza vedesi la Città d' Ascalona.

Venere, circondata dalle Grazie e da Cupido, mostra l' interesse che prende per la fanciulla custodita nell' antro; invita le Grazie a compartirle i loro vezzi, e Cupido ad infiammarla del suo divino potere. Compare Minerva colle Virtù compagne, e s' oppone al volere di Venere; ma questa deridendo le pretese della Dea della Sapienza, insieme ad Amore ed alle Grazie rimonta nel suo carro ed involasi fra le nubi. Minerva sdegnata chiama a se il suo Ministro, gli ordina di vegliare attentamente alla custodia dell' antro, e quindi anch' ella si parte a volo di là d' onde

venne. Scosso il Ministro di Minerva da un flebile lamento, apre la porta dell'antro, e vi si nasconde dietro, in atto d'osservare e d'appagare la propria curiosità.

Esce la Figlia dell'Aria, la quale abbagliata dalla luce del giorno, resta per qualche tempo immobile; raccolti poscia a poco a poco gli spiriti, volge d'intorno lo sguardo, mira attonita le prodigiose opere della natura, e compresa da sacra riverenza si prostra al suolo, e volge gli occhi al cielo in atto d'adorarlo.

In questo odesi il suono di varj stromenti, che indicano l'arrivo di Nino, reduce dal trionfato Oriente. Il Ministro di Minerva temendo che scoperta non venga la Figlia dell'Aria, la afferra con una mano, e sordo alle di lei preghiere la riconduce a forza nell'antro.

Nel momento che preceduto da numerosi guerrieri compare il Re Nino col suo condottier dell'armata Argiro, accorre la folla del popolo, ed esce dalla Città la Corte per incontrare il Monarca. Nino, sceso dal carro trionfale, abbraccia la Nipote, riceve da Lisia il bastone del comando, che gli aveva in sua assenza affidato, e lo presenta ad Argiro, a cui fa pur dono delle deliziose campagne che circondano Ascalona, onde premiarlo de' luminosi servigi prestatigli nell'ultima guerra. Dopo lieta danza, in festeggiamento delle riportate vittorie, ordina ad Ar-

giro di provvedere al riposo de' guerrieri, e parte unitamente alla Corte.

Argiro, nel ricevere dai contadini i loro omaggi, rimane sorpreso dal suono di una lamentevole voce; chiede donde venga; e i contadini gli rispondono venir dall'antro che accennano. Egli con alcuni de' suoi soldati vi si avvicina per farne atterrar la porta; ma in quel punto compare il ministro di Minerva, si oppone ad Argiro, e non potendo in altro modo sottrarsi alla di lui insistenza, per non mancar d'obbedienza alla Dea, si getta nel vicino torrente. Argiro, colpito di nuovo dalla stessa voce, fa da' suoi atterrare la porta; ma questi sbigottiti da una improvvisa esplosione di globi di fuoco ch'escono dall'antro, dansi unitamente ai contadini alla fuga. Scena fra Argiro e l'abitatrice dell'antro, e loro reciproca dichiarazione d'amore. Sopraggiungono alcuni soldati, spediti dal re a chiamare Argiro alla corte. Qui ritornano i soldati ed i contadini fuggiti da pria, nè ancora interamente sgombri da timore. Tutti rimangono sorpresi alla vista della sconosciuta fanciulla, e con curiosità e compiacenza la contemplano. Argiro, astretto ad obbedire alla chiamata del re, affida la fanciulla ai contadini, ordina loro di vestirla nel miglior modo possibile, e dopo varie proteste di tenerezza, da parti opposte partono gli amanti.

Appartamenti destinati alla nipote di Nino.

Preceduta da diverse donzelle compare Irene (nipote di Nino) con Lisia; ambedue si rinnovano le loro amoroze promesse, che vengono turbate dall'arrivo di Nino e d'Argiro. In presenza della Corte, il Re abbraccia l'amico Duce, gli dona la sua sciabola, e gli offre la nipote in moglie. Argiro, confuso a tale offerta, destramente la ricusa, e manifesta che il suo cuore è già per altra donna prevenuto. Nino, turbato dall'inatteso rifiuto, vuol sapere quale sia e dove si ritrovi l'oggetto preferito ad Irene. Argiro, dopo qualche renitenza, glielo palesa. Nino gl'impone allora di fermarsi in quegli appartamenti, abbraccia Irene, e parte col suo seguito.

Argiro, pentito d'aver svelato il suo cuore al Re, dopo aver assicurato Irene e Lisia ch'egli non turberà mai i loro amori, parte, e per la via più breve vola a vedere la sua bella, pria che la vegga Nino.

Irene e Lisia, paghi della promessa d'Argiro sgombrano la scena.

Palazzi e Giardini regalati da Nino ad Argiro.

I contadini, lieti in veder la Figlia dell'Aria far pompa dell'abito di gala ond'è adorna, esprimono in un con essa il loro contento con allegra danza. Entra affannato Argiro, e trasportato di giubilo in riabbracciare la sua amante, fa partire i contadini, e seco lei si abbandona alle più tenere espressioni (spiegate in un passo a due), e a tanto giunge il colmo della sua gioja che dimentica essere imminente l'arrivo del Re. Infatti entrano tosto alcuni contadini ad avvertirlo che Nino s'avvanza. Argiro prega la fanciulla a deporre le nuove vesti ed a riassumere le prime, onde apparir meno bella e meno leggiadra agli occhi del Re. Intanto, una maestosa marcia introduce Nino preceduto da numeroso corteggio; vede con istupore Argiro, e acerbamente lo rimprovera trovandolo quivi contro il suo divieto; quindi gli domanda ov'è la bella ch'egli preferì alla reale Irene. Mesto Argiro gliel'accenna, nel punto stesso ch'ella meravigliata contempla le ricche vesti del Re. Nino rimane sorpreso da tanta bellezza, e la chiede in dono ad Argiro. La gelosia di questo, il vivo desiderio del Re di possederla, l'indecisione della fanciulla, e i varj atti

di sorpresa di tutti gli astanti presentano un interessantissimo quadro. Finalmente Nino offre alla Figlia dell'Aria la corona e la mano di sposo: ella si consiglia con Argiro, il quale supplichevole le rammenta il promesso affetto; ma l'ambiziosa, dopo breve riflessione sulla scelta, si dona alle braccia del Re. Pago Nino e geloso d'un cotanto acquisto, punisce il rivale col ritogliergli tutto ciò di cui lo aveva prima fatto signore; e quindi parte colla sposa, accompagnato dal reale corteggio.

Argiro si strugge in lagrime, e quasi fuori di se congeda i contadini. In quella s'avanzano diverse guardie di corte, il cui condottiere in nome del Re toglie ad Argiro la spada e le decorazioni d'onore, e gl'indica essergli proibito il presentarsi alla Corte. Partono le guardie. Argiro, disperato, tenta d'uccidersi; ma Venere, le Grazie e Cupido compajono in quel punto, lo consolano, gli promettono assistenza, ed infusa la calma nel di lui cuore, ritornano a volo alle sfere celesti.

Un araldo, spedito dalla Figlia dell'Aria, presenta ad Argiro un foglio, e lo invita a partir seco per rendersi alla reggia. Colmo d'allegrezza, si volge Argiro ai sopraggiunti contadini, gli abbraccia, e parte coll'araldo.

I contadini, vedendo Argiro sì lieto e curiosi di saperne la cagione, si consultano fra di loro, e deliberato di seguirlo, partono all'istante.

A T T O IV.

*Cabinetto destinato alla Figlia dell'Aria,
con porte segrete in prospetto.*

Lisia si presenta con diversi cortigiani, ai quali accenna di aspettare i di lui ordini. Entra negli appartamenti, e tosto ritorna colla Figlia dell'Aria (cui fu da Nino imposto il nome di Semiramide), con Irene e con diverse donzelle destinate al di lei corteggio. Irene offre a Semiramide una ricca ciarpa da lei ricamata; Lisia le porge un altro ordine distintivo. Entra l'araldo stato da Semiramide spedito ad Argiro, annunziando che Argiro è giunto. Semiramide gli dice d'introdurlo, ed intanto avvisata dalla Corte si dispone a partire, per ritornare all'istante.

Notte

Per una delle porte segrete entra l'araldo, ed assicuratosi del silenzio introduce Argiro, cui indica d'aspettar ivi l'amata donna; parte l'araldo e nel partire accenna ch'egli va ad avvisar di ciò il Re. Argiro titubante pensa alla sua situazione, quand'ecco per l'altra segreta porta si presenta Semiramide. Argiro nel vederla fregiata di ricche vesti fremere di gelosia, e le chiede se già conjugal nodo la unisce a Nino. Alla di lei

affermativa trema l'amante, e quasi a forza cerca d'allontanarsi da lei. In questo istante, non veduto si presenta Nino, condotto dall'araldo: alla vista della infedele consorte ch'ei crede sedotta da Argiro, sguaina un ferro, e corre su d'esso per ucciderlo. Semiramide impedisce il colpo e lo disarmo. Furibondo Nino chiama le sue guardie, e loro commette di trucidare il rivale; già i ferri sono in alto, quando Semiramide collo stilo medesimo, che tolse a Nino, mostra d'essere pronta a svenarsi, s'egli non perdona ad Argiro e non gli rende tutto ciò che prima regalato gli aveva. Nino fra la rabbia e l'amore sospende l'esecuzione, esita alquanto sulla proposta; infine con simulata tranquillità promette di perdonargli. Entrano intanto Irene, Lisia e diverse cortigiane che annunziano la gran pompa disposta per festeggiare l'avvenimento di Semiramide al trono. Nino consegna loro la regina, la quale parte dando qualche segno di tenerezza allo scontento Argiro. Nino, che se ne avvede, fremente di rabbia, e respingendo l'abborrito rivale, ordina alle guardie di chiuderlo nella più orrida prigione, e di strappargli gli occhi. Nino parte da una banda; e dall'altra parte l'infelice Argiro strascinato dalle guardie.

A T T O V.

*Gran piazza d'Ascalona,
con trono da un lato.*

Maestosa marcia introduce tutto il reale corteggio, in mezzo a cui primeggiano Semiramide e Nino. Salita Semiramide al trono ed incoronata, riceve gli omaggi della nazione, e unisce in matrimonio Irene con Lisia; ma non iscorgendo fra i primati il suo Argiro, ne chiede a Nino ragione, e vuole immediatamente vederlo. Per ordine del Re, vien esso condotto a piè del trono. Semiramide fa per sollevarlo ed abbracciarlo; ma, quale sorpresa! Lo mira carico di catene, e privo delle luci. Accesa di smania lo interroga ed ode che di tanta barbarie è Nino autore; non potendo ella contenersi allora nel suo furore, strappa dal fianco dello stesso Re il pugnale, e con replicati colpi lo uccide.

Tuoni, lampi, e tenebre spaventano ed ingombrano la scena. In questo medesimo punto comparisce il ministro di Minerva, il quale, fra lo sbigottimento di tutti gli astanti, rimprovera acutamente la scellerata condotta di Semiramide, e quindi s'invola.

Qui appare nuovo prodigio: la piazza d'Ascalona si trasforma nella reggia di Venere.

Discende la Dea col suo corteggio, rende la tranquillità agli agitati spiriti, ridona la vista ad Argiro, e gli toglie le catene. Amore lo unisce a Semiramide, e tutti lieti di sì felice avvenimento intrecciano festosa danza, colla quale termina il Ballo.

ATTO II.

SCENA I.

Vestibolo della Curia.

*Sempronio; Patrizj, Littori, Guardie,
e Popolo.*

C O R O.

Chi serba l'antico
Orgoglio nel seno,
Contrasti al nemico
Col sangue il terreno.
O morte, o vittoria
Sul campo d'onor.
Sem. Degne di voi, Romani,
Son le voci che ascolto. Altro all' imprese
Invitto stuol già vi precorse: Ei solo
Coll' usato valor forse i nemici
Rispingerà: ma quando
Marte a lui non arrida,
Se stesso il Tebro al vostro braccio affida.
(*il popolo si ri tira.*)

A T T O

SCENA II.

Sicinio, Aquilio e detti.

Sic. Oh frode! Udisti? Il condottier de' Volsci
Era colui, che ottenne
Da te, Sempronio, il delicato incarco
Di esplorator.

Sem. Sempre funesti errori
Seco trae la discordia.

Aq. Ei forse ignoto
Non era a Coriolan.

SCENA III.

*Volunnia estremamente agitata e detti;
indi il Coro del Popolo di ritorno.*

Vol. Console, amici....

Sem. Ove t' inoltri? E in quali *(a Vol.*
Semblanze di furor?

Vol. Sull' orme io vengo
D' un disperato ardir, che il varco ancora
Mi aprirebbe agli abissi.

Sic. E che pretendi?

Aq. Che vuoi?

Vol. Morte, o pietà. Quando innocente
L' adorato mio Sposo
Si divise da me, credei, che al colmo

S E C O N D O.

49

Fosse l'odio de' Numi:
Ed or... *(Che intesi mai!)* Ribelle impugna
L' acciar; minaccia il patrio suol; ritorna
Colpevole... Ah! Consorte!.. Io non resisto...
Misera, se ti perdo, e se ti acquisto.

Sem. Quanta mi fai pietà!

Sic. Per lui paventi, *(a Volunnia.*
Non per la Patria.

Vol. Menti *(a Sicinio.*

Perfido!... Io l' amo a un tempo,
Lo detesto, il compiangio; e mille a gara
Cure desolatrici

Turbano i sensi miei:

Nè capace tu sei,

Vile, d' immaginar quello, che, ad onta
Del mio crudel tormento,

Onor nativo, amor di Patria io sento.

Pria che sposa, io fui romana,

Nè vil fiamma in me si accese,

Quando al varco Amor mi attese,

Quando a lui mi strinse Amor.

Non perdè nel dolce istante

La mia Patria i dritti suoi:

Amo in lui più che il semblante,

La sua gloria, il suo valor.

Ma qual fragor? *(volgendosi indietro
e seco lei tutti.)*

Coro

Dell' armi *(arrivando,
e con trasporto.)*

Splende l' infausta luce:

L' Oste si avanza.

Vol.

Oh stelle!

Coro

E Coriolano è il Duce.

Vol. Lo sposo!
 Egli è ribelle.
 Coro Tacete, oh Dio! tacete...
 Vol. Del nostro sangue ha sete:
 Coro Cangia per lui... (a Vol.
 Che affanno!
 Vol. Se sei Romana, il cor.
 Coro Mancar mi sento il cor.
 Vol. Tutto si sfoghi il fato
 Vol. In me, ne' figli miei:
 Ma nel consorte amato
 Non permettete, o Dei,
 Ch' io riconosca un barbaro,
 Ch' io vegga un traditor.
 Coro. Contro la Patria!... Oh eccesso!
 Vol. Deh! Per pietà placatelo.
 (ora al Cons., ora a Sic., ora al Pop.)
 Coro. Plachi la Patria ei stesso.
 Vol. Romani è tempo ancor.
 Coro. Non mai: ci desta orror.
 (Volumnia parte; il Popolo si disperde;
 Sempronio rimane pensoso.)
 Sic. (Nuovi costei potrebbe
 Destar tumulti. A rinfrancar la speme
 Del Popolo si vada, e poi fra l'armi,
 Se fia d'uopo a perir,) (parte.

SCENA IV.

*Sempronio, Aquilio, Patrizj,
 Littori e Guardie.*

Aq. **C**he pensi? (a Sempronio.
 Sem. Io penso
 D' appagar le sue brame.
 Aq. E come?
 Sem. I sacri
 Del gran Tempio di Giove
 Ministri all' irritato esule incontro
 Si recheranno.
 Aq. E Roma
 Più che al proprio valor, de' Sacerdoti
 All' umili preghiere
 La salvezza dovrà? Di nostre forze
 Dunque disperì?
 Sem. Io no: ma tu non sai
 Quanta del Duce il solo nome a' suoi
 Fiducia ispiri, e quanta
 Incertezza ai nemici! Il primo incontro
 Tel palesa abbastanza.
 Aq. I nostri danni
 Un secondo cimento
 Corregger può.
 Sem. Ma se infelice ancora
 Fosse, Aquilio, il secondo, a noi non resta,
 Che implorar dal più forte
 La pace, e l'amistà. Non v'è, mel credi,
 Di follia maggior prova,
 Che fermezza ostentar, quando non giova.

Quando non val coraggio
 Incontro al vento, e all' onda,
 Cauto nocchier la sponda
 Si affretta ad afferrar.
 Piange il nocchier, che ardito
 Si oppose all' onda, e al vento:
 Tardi sospira il lito
 Chi non conobbe il mar.
 (*parte, e seco lui tutti.*)

SCENA V.

Parte rustica del Campidoglio,
 come nell' atto primo.

*Volunnia, che accompagnata dalle sue meste
 ancelle, passa in mezzo al Popolo muta,
 sospirando, e tergendolo il pianto; indi
 Sicinio.*

Sic. Donna, ond' è che ti aggiri
 Per le pubbliche vie, mentre ti bagna
 Docil pianto le gote?

Vol. E te, Sicinio,
 Sull' orme del mio piè, qual mai sospinge
 Odio, tema, o pietà?

Sic. Secreta stanza
 È forse angusta al tuo dolor?

Vol. Qual cura
 Hai tu, che Roma ignori
 Le mie barbare pene?

Sic. E qual tu brama

Di farne agli occhi altrui
 Spettacolo solenne?

Vol. All' alma oppressa
 È pur dolce conforto esser compianta!

Sic. E tanto più, se aspetta
 Alle sventure sue grazia, o vendetta.

Guerra mi fai col pianto;
 Di nebbia il volto hai pieno;
 E allor ch' è più sereno,
 Finge tempeste il cor.

Vol. Tu del mio ben mi privi;
 Tu mi trafiggi il seno:
 Nè vuoi, ch' io sfoghi almeno
 Col pianto il mio dolor.

Sic. Fra poco a noi funesto
 Vedrai lo sposo ancor.

Vol. Taci una volta; è questo
 L' affanno mio maggior.

SCENA VI.

Veturia col seguito, e detti.

Vet. **F**iglia..... (*con trasporto di gioja.*)

Vol. Che rechi?

Vet. Oh come.

Mi balza il cor nel petto!

Vol. Quel tuo ridente aspetto (*Vol. a Vet.*)

Sic. L' alma brillar
 tremar mi fa. (*Sicinio da se.*)

Vet. Sacri Ministri al campo

Roma invio .

Vol. Qual gioja!

Vol. e Vet. Di nuova speme un lampo
Per noi sorgendo va .

Sic. (Di nuovo sdegno avvampo
A ccsi gran viltà .)

Vet. Tu fremiti . (*a Sicinio.*)

Sic. Io sì .

Vet. Ma invano .

Sic. Roma compiangio , e fremo .

Vet. e Vol. Spoglia quell' odio insano

Sic. Prima spirar saprò .

3 } Volga pur l' avversa sorte
A mio danno i suoi deliri:
No, cader finch' io respiri
La mia Patria io non vedrò .
(*partono.*)

SCENA VII.

Sempronio con seguito, ed Aquilio.

Sem. Dunque tu credi , Aquilio ,
Che de' pensieri miei norma , e misura
Sia la sola amistà ?

Aq. Ben lo dimostra
Quant' oprasti finor .

Sem. Privati affetti
Io non conosco ove la Patria esigga
Altro da me .

Aq. L' odio ella esige .

Sem. L' odio ?

Giova l' odio alla Patria? è in voi, che Roma
Spiega i suoi sensi ?

Aq. Il miglior voto . . .

Sem. È quello (*interrompendolo con forza.*)
Di pochi, e saggi. Anzi men folle un giorno
Forse Sicinio istesso ,
Ch' io lo sottrassi al suo rimorso estremo,
Confesserà .

(*rivolgendoli dignitosamente le spalle.*)

Aq. Di sua baldanza io fremo . (*parte.*)

SCENA VIII.

Diverse colline , a traverso delle quali si scopre
la Città di Roma. Ponte. Discendono precipitosamente dal Ponte i soldati Romani
inseguiti dai Volsci.

Questa fuga è accompagnata dallo strepito
degli stromenti musicali , che cessano al
comparire di Coriolano sul ponte medesimo.

Coriolano , e Guerrieri Volsci.

Cor. Cessate : assai finora
Di sangue si versò . L'acciar del Prode
Balena al ciglio de' nemici , e sdegna
Ferir chi fugge . Alle native soglie
D' ignobil vita il peso
Riportino i codardi ; e Roma in quelle
Pallide fronti , ove la tema è impressa ,

Legga il suo Fato, e impallidisca anch' essa.

Lasciate, alfin lasciate

Libero ai vinti il corso:

De' fuggitivi il dorso

È vile al vincitor.

(*si ascolta una lontana patetica melodia.*

Ma quale, e d' onde mai... di sacre note

Flebile melodia l'aria percuote?

(*così Coriolano, come tutti gli altri,
rimangono in attitudine di sorpresa,
e di curiosità,*

Coro di dentro. Su i nostri labbri, o Duce
Parla lo stesso Giove.

Cor. Non m' ingannai. Si avvanza

Coro di Sacerdoti. Intendo: è questa,

Nelle sventure estreme,

A chi tutto perdè l' ultima speme.

SCENA IX.

*Coro di Sacerdoti romani, Coriolano,
e Guerrieri Volsci.*

Coro. Su i nostri labbri, o Duce
Parla lo stesso Giove:
Non offuscar la luce
Di tue vetuste prove:
Pace... gli Dei la chiedono
Pace alla Patria, e amor.

Cor. Pace alla Patria, e amor? Quando baccante
A danni miei la plebe
Inferocia; quando scuotea Sicinio

La face del furor, che fece allora
La Patria mia? del suo poter la destra
Sollevò disdegnosa, o all' odio insano
Mi abbandonò? voi compariste in foro?
Consultaste gli oracoli? nel sonno
Tutti del Tebro i Numi
Eran sepolti: il brando mio fu quello
Che li destò. Le antiche
Cure di Patria invano
Pretendete da me: le intesi un tempo
E soavi così, che de' sofferti
Piacevoli disagi, e de' sudori,
Sparsi per lei sull' onorata arena,
La memoria crudel sostengo appena.

Dolce mi fu combattere
Sotto le sue bandiere;
Dolce le vinte schiere,
Fra ceppi a lei recar.

Coro. E a lei sul petto il vindice
Or puoi tuo ferro alzar?

Cor. Quella, che il cor mi lacera,
Non so, se sia vendetta:
So, che il destin mi aspetta
Sul Tebro a trionfar.

Coro Più, che i nemici abbattere,
È dolce il perdonar.

Corio. No che quest' anima
Non è capace
Dei sensi teneri,
Che in guerra e in pace
Un dì mostrò.
Partite: io l' arbitro
Di me non sono:

A T T O

Non v'è più grazia,
 Non v'è perdono
 Inesorabile,
 Con voi sarò.

Coro

Qual fiero Trace (*fra loro ascol-
 tando Coriol. ed osservando i suoi moti.*)

Di sdegno ei freme:
 Per noi di pace
 Non v'è più speme:
 Alle sue furie
 Si abbandonò.

(*Coriolano si ritira fra
 le Truppe: i Sacerdoti
 partono manifestando la
 loro tristezza.*)

SCENA X.

Azzio con alcune guardie.

Az. **A** cotesti del Tebro (*alle guardie.*
 Invincibili Eroi

(*sfilano intanto le altre truppe.*

Non è strano il timor; La vita anch'essi
 San comprar con la fuga. Ecco di Roma
 Già deciso il destin: dovrà l'altera
 Piegar la fronte; e quella pace istessa
 Implorar per suo scorno,
 Che vincitrice a noi concesse un giorno.
 (*parte.*)

SCENA XI.

Vestibolo della Curia.

Veturia con seguito.

Vet. **A**h! che ovunque io rivolga
 L'incerto piede, in ogni fronte osservo
 Della patria il destin; par, che ogni sguardo
 Un rimprovero sia; par, che ogni labbro
 Mi chiami rea, perchè son madre. Al figlio,
 Se vincitor si avvanza,
 Precederà Volunnia i passi miei,
 Ma nemica, e Romana. Ah! sulle nostre
 Feroci alme concordi altro pensiero,
 Che di patria, e d'onor non abbia impero.
 Mi turba, mi affanna
 Di Roma il periglio;
 La colpa del figlio
 Mi colma d'orror.
 Se Duce qui torna
 Di barbare squadre,
 Affetti di madre,
 Fuggite dal cor.

(*parte col seguito.*)

SCENA XII.

Mura, e Porta di Roma.

Sicinio solo.

Che mai farò? Chi la mia voce ascolti
 Fra quelle mura io più non trovo. In fronte
 Al Console, al Senato,
 Ai Patrizj, alla Plebe
 È scolpito il timor. Ciascun rivolge
 A Veturia, a Volunnia.
 Supplichevole il guardo. Ebben si mora...
 (*dopo aver alquanto pensato.*)
 Ma la Patria, e il mio nome
 Io non salvo così.... Giunge il nemico:
 (*si ode il suono delle trombe.*)
 Ritiriamci per ora. Ah! ch' io pavento,
 Mentre i sensi m'ingombra orror di morte,
 La mia non già, ma la Romana sorte.
 (*si ritira.*)

SCENA XIII.

*Marcia militare. Truppe de' Volsci, che si
 schierano: poi Coriolano.*

Cor. **A** voi, superbe mura, ove sovente
 Carco di spoglie opime
 Portai la gioja del trionfo, a voi

Morte io reco, e terror. Squallide, e mute
 Qui son le vie: sulle deserte arene
 Orme leggiere io veggio,
 Che la tema stampò; striscie di sangue,
 Che le vene versar di chi non seppe
 Morir sul campo.

SCENA XIV.

Sicinio affannato e detti.

Sic. **I**o, Coriolano, io solo
 Dai rimorsi agitato
 Viver non so, saprò morir.
Cor. Sicinio! (*sorpreso.*)
 Tu qui? Tu, mio nemico?
Sic. Io tuo nemico,
 Io Tribuno, io Sicinio; io, che feroce
 L'ire tue provocai, vittima invece
 Della Patria, che langue,
 (Ricusarlo non può) t'offro il mio sangue.
 Sul capo a chi ti offese
 Cada la giusta pena:
 Serba la Patria, e svena
 Il delinquente in me.
 Eccoti inerme il petto:
 Tergi alla Patria il pianto:
 La man pietosa aspetto:
 Pago son io, se tanto
 Posso impetrar da te.
 » E attonito mi guardi?
 » Nè mi rispondi?

Cor. » Nel mio sen tu desti

- » Sdegno, stupor, pietà. Se morte brami,
 » Il periglio di Roma,
 » Senza nè mio, nè tuo rossor, ti schiude
 » Della morte il sentier. Va nell'estrema
 » Della Patria comune ora tremenda
 » L'ultimo almen de' giorni tuoi risplenda.

Sic. » Oh mia vergogna! Ove m'ascondo?

(parte disperato.)

Cor. Amici, (rivolgendosi alle truppe.)
 Ogni indugio si tronchi: il nostro braccio
 Ostacoli non ha. Ma.... strider sento
 Su i cardini suonanti
 Le non difese porte. In campo forse,
 Grazie agli Dei, tornano i vinti. Almeno
 Sarà degna di Roma
 La sua caduta, e degna
 De' miei fasti l'impresa.

SCENA XV.

Volunnia co' due piccioli figli, e donne Romane, che si avanzano in abito, ed in attitudine di tristezza; Coriolano, e Guerrieri Volsci. Semp. e Pop. sulle mura.

Cor. Oh Ciel! che miro!
 Qual di femineo latte
 Improvviso apparato!... Ah! mia consorte...
 Vol. Is? che dici? a chi parli?
 Cor. Ah! son pur questi

I figli miei,

Vol. Tu padre?

Tu, stranier? tu, nemico?

Corio. Ebben; sia vero. (con dispetto incamminandosi, e facendo cenno alle truppe.)

Olà.

Vol. Se alcun si avvanza, ecco le prime
 Vittime. (sollevando un pugnale contro i figli.)

Corio. Oimè! (fermandosi.)

Vol. Ti arresti?.. ad esser padre
 Incominci, lo veggio: io generosa
 Ti rendo i figli, e in questo seno..
 (in atto di trafiggersi.)

Corio. Ah! Sposa. (con trasporto per impedire il colpo.)

Vol. L'armi deponi, o caro, (avanzandosi.)
 Se vuoi, ch'io viva ancor.

Corio. Rivolgi a me l'acciaro,
 E mi trafiggi il cor. (Vol. getta via

Vol. Pensa, che sei Romano. il pugnale.)

Corio. Vorrei scordarlo invano.

Vol. Dunque da te, ben mio,
 Pace sperar potrò?

Corio. Ma il giuramento, oh dio!;
 Come obbliar potrò?

a 2. Ah! che la sorte ingrata
 Placata -- ancor non è.

Corio. Perchè giurai!

Vol. Giurasti
 Prima alla patria, e a me.
 Crudel!

Corio.

A T T O

Saper ti basti,
Cara, ch' io vivo in te.

a 2.

M' affanno, deliro,
Sospiro -- pavento,
Più fiero cimento
Di questo non v'è

SCENA XVI.

Veturia con seguito, e detti.

Vet. Hai risoluto alfin?... l'orrido scempio
(a Cor.)

Incominci da noi.

Vol. Del nostro sangue
Vedranno i cittadini
Asperso il brando tuo.

Cor. Del vostro sangue? (*pensoso e mesto.*)

Vet. Sì; che più tardi? avesti

Vita da me: la prima rea son io.

Vol. Io son più rea, che t'amo ancor.

Cor. Qual nuovo

Cimento è questo!

(Ed io dovrò?...)

(*confuso.*)

Vol. L'offese (*con dolcezza.*)

Per noi dimenticar.

Cor. Per voi?

(*guardando la madre, la
sposa, i figli, ed incominciando a
piegarsi.*)

S E C O N D O.

Vet. Sì figlio. (*con tenerezza.*)

Cor. Per voi?... vinceste... io cedo. Olà, soldati,
Ciascun di voi l'armi deponga.

(*i Volsci ubbidiscono.*)

Vet. Ah! vieni

Al sen materno.

(*abbracciandolo con trasporto.*)

Vol. Oh degno, (*egualmente.*)

Che la Patria ti onori!

Ecco il maggior de' tuoi superbi allori.
dimostrazioni universali di gioja.

Vet. Del mio materno affetto
Otteani alfin mercè.

Vol. Lo sposo mio diletto
Alfin ravviso in te.

Cor. Di quel, ch' io sento in petto,
Più bel piacer non v'è

Detti, e Cori.

Ad ogni età futura
Si lieto giorno addita,
Come di noi Natura,
Come trionfi Amor.

Fine del Melodramma.

GLI SPOSI A QUATTRO

PER COMBINAZIONE.

PERSONAGGI.

Il Conte di Savogal Signore del Villaggio

Monsieur Corallj

Bartolone Sindico del Villaggio, Padre di

Sig. Vincenzo Cosentini.

Rosina, Sorella a

Madama Corallj.

Giannetta

Signora Gaetana Trezzi.

Martino, sciocco ridicolo, promesso sposo a

Rosina

Sig. Francesco Laneri.

Congiunti a Bartolone

Congiunti a Martino

Contadini, e Contadine Vassalli del Conte

Cacciatori col Conte.

La scena, è in Eura terra del Portugalto: comincia nel feudo del Conte stesso, segue nel suo Castello, e termina, in un Giardino preparato per una festa.

ATTO I.

Stanza rustica terrena che mostra per mezzo di cancelli, un Villaggio sulle Colline praticabile fatto a piccoli e ben disposti pergolati d'uva: attrezzi occorrenti per una vendemmia.

Al difuori dei cancelli si vedono i contadini applicati alla vendemmia, dentro della stanza si prepara il corredo per la Sposa.

Rosina è di cattivo umore e Giannetta la diverte col suono d'una chitarra o mandorlino. Giunge Bartolone, annunzia alla figlia il prossimo arrivo dello Sposo, e l'affretta ad abbigliarsi con le vesti spozalizie.

Da una parte delle colline si presenta lo sposo, preceduto da suoi congiunti con strumenti villarecci; ridicoli complimenti di lui nell'avvicinarsi alla sposa, e fredda accoglienza di lei non disgiunta da segnali di avversione; allegra danza ordinata da Bartolone. Improvviso suono di trombe interrompe la cominciata Festa: dall'opposta parte del colle, si vede a venire il Conte Feudatario: preceduto da diversi Cacciatori. Dopo il primo grazioso incontro domanda egli a quale oggetto tanta vivezza; le vien risposto per uno spozalizio, e gli accennano gli sposi.

Sorpreso il Conte, che una sì bella giovane tocchi in sorte ad un uomo così goffo per soddisfare al suo concepito desiderio, propone agli sposi e famiglia di passare nel suo Castello a celebrare le nozze, proponendole una festa migliore. Tal progetto viene generalmente accettato con piacere, ma nel partire che fanno per rendersi all'accennato luogo, Bartolone manifesta qualche dispiacenza.

ATTO II.

Sala del Conte con varie porte laterali che conducono a diversi appartamenti.

Il Conte si presenta in questo luogo, unitamente a chi lo accompagna, ordina alla servitù di preparare una festa in giardino, congeda, e assegna il luogo di riposo ai Congiunti, e fa rimanere Rosina, Giannetta, Bartolone, Martino, e diversi cacciatori: quest'ultimi trattengono a discorso Giannetta, Bartolone, e Martino, nel punto stesso che il Conte amoreggia con Rosina, alla quale dona di furto un qualche regaletto, che ella accetta. Bartolone mostra aver bisogno di riposo, il Conte gli addita la camera, ed egli v'entra con la famiglia. Si fa notte: Il Conte dà diversi ordini ai suoi cacciatori, e qui solo rimasto, immagina il modo d'introdursi in camera di Rosina: in quel mentre vede schiudere la porta, dalla quale sorte Marti-

no, in cerca del suo obbliato cappello; approfittandosi di sì propizia occasione, lo trattiene ad un breve colloquio, e gli propone di cambiar vesti, egli ricusa, ma il Conte a mano armata l'obbliga a farlo: appena seguito il cambiamento delle vesti, avvisati dallo strepito poco prima sentito, sortono dalla camera Bartolone Rosina e Giannetta. Bartolone rimproverando il Conte, che crede Martino, gli pone sotto il braccio Rosina, e lo spinge e lo rinchiude in camera con essa; poi voltosi a Martino che crede il Conte, gli fa unitamente a Giannetta profondissima riverenza di scusa, chiedendole perdono dell'arrivato inconveniente: il dolente sposo, superato il timore, si spoglia, e loro si mostra per Martino; a tal vista istupidito Bartolone, e preso da eccessiva collera, mette sossopra tutto il Palazzo, ed unito ai sopraggiunti di sua parentela atterra la porta della camera: accorre la servitù con lumi accesi, nel tempo stesso che si presenta il Conte per mano a Rosina vestita da Signora: a tale inaspettato cambiamento l'onorato e dolente Padre disperato corre come meglio può sulla figlia, lacera le vesti, e presala per un braccio, tenta ricondurla alla casa paterna.

Lo sbigottimento e il timore di Martino, l'agitazione di Giannetta, e la confusione di tutti gli astanti, formano l'interesse di questa scena. Il Conte preso da sentimento, e rimorso per riparare alla supposta ingiuria dell'onorata famiglia, s'offre per sposo a Ro-

sina giurandole eterna fede: quindi alle ginocchia del vecchio padre, chiede perdono ed assenso alla presenza di testimonj; il tremante e confuso Bartolone non potendo resistere alle fervide preghiere del Conte unite a quelle di chi lo circonda, gli perdona, consente al matrimonio, ed offre Giannetta a Martino che l'accetta di buonissima voglia. Indi lieti tutti del fortunato avvenimento passamo al giardino a celebrare le feste.

ATTO III.

*Giardino nel Castello del Conte,
disposto per una festa.*

Preceduti da numeroso corteggio entrano gli sposi unitamente agli invitati congiunti di Bartolone, e Martino: Danza e quadro finale.

35839

35839

